

## «Ordine nuovo»

*A cura di Stefania Pase*

«Ordine Nuovo» fu fondato da Pino Rauti e da Clemente Graziani nel 1953, all'interno del MSI, come Centro Studi che aveva il compito di essere il contrappunto di una corrente giovanile ai vertici del MSI. Al termine del V congresso del MSI (Milano, 24-26 novembre 1956), dopo l'elezione di Arturo Michelini a segretario, Rauti (alleato di Almirante), uscì dal partito con il suo gruppo.

Il Centro Studi Ordine Nuovo aprì la sua sede nazionale a Roma in via di Pietra, successivamente si trasferì in via degli Scipioni 268.

Il primo “gruppo storico” era costituito da Rauti, Clemente Graziani, Paolo Andriani, Rutilio Sermonti, Bruno Acquaviva, Piero Vassallo, Silvio Adorni, Riccardo e Gastone Romani, Silvio Vitale, Nino Capotondi, Alfio Tagliavia, Stefano Mangiante, Gabriele Troilo, Antonio Lombardo. In seguito aderirono anche Paolo Signorelli, Giulio Maceratini, Gino Ragno, Marcello Perina, e Adriano Romualdi (proveniente dalla Giovane Italia)

Organo del gruppo era il periodico «Ordine Nuovo. Mensile di politica rivoluzionaria» (il primo numero uscì nell'aprile 1955), loro simbolo era l'ascia bipenne che rappresentava la “doppia realtà”, quella materiale e quella spirituale<sup>1</sup>.

Ordine Nuovo ispirava la sua linea politica alle idee condensate da Julius Evola nell'opuscolo «Orientamenti» (Imperium, Roma 1950) e nel libro «Gli uomini e le rovine» (Ed. dell'Ascia, Roma, 1953)

A proposito di Ordine Nuovo e le sue simpatie per il nazismo Rauti affermò nel 1987: «Ordine Nuovo era essenzialmente un centro studi, una risposta intellettuale al piccolo cabotaggio del MSI di Michelini: una scuola attraverso cui sono passati migliaia di giovani... Non eravamo nazisti in senso proprio e sicuramente non dal punto di vista teorico. Quel che ci piaceva del nazismo era quel suo essere caduto in piedi e combattendo, senza il tracollo del fascismo italiano del 25 luglio 1943. Un'ammirazione

---

<sup>1</sup> A. Baldoni e S. Provvigionato, *La notte più lunga della repubblica*, Serarcangeli Editore, Roma 1989, p. 43.

che non era apprezzamento per il regime di Hitler. Tutt'altro»<sup>2</sup>. Alla morte di Arturo Michelini, Giorgio Almirante fu eletto segretario del partito e su suo invito Rauti rientrò nel MSI nel 1969. Poco prima di rientrare nel partito, Rauti aveva scritto sul periodico «Ordine Nuovo» che «una vera avanguardia rivoluzionaria non può stare a guardare, arroccata sulle sue posizioni...La dispersione delle forze sarebbe un lusso letale». Si pone «la necessità vitale di inserirsi dalla finestra del sistema, da cui eravamo usciti dalla porta, per poter usufruire delle difese che il sistema offre attraverso il Parlamento...E quale poteva essere lo strumento di quest'inserimento se non il MSI?»<sup>3</sup>. Questa scelta fu aspramente criticata da Clemente Graziani che insieme ad altri vecchi militanti di Ordine Nuovo come Elio Massagrande, Bruno Esposito, Antonio Ragusa, Leone Mazzeo, Roberto Besutti, Mario Tedeschi, Alfonso Della Corte, Salvatore Francia, il 21 dicembre 1969 diede vita al Movimento Politico Ordine Nuovo (MPON)<sup>4</sup>. Il Gruppo di Graziani mantenne come emblema l'ascia bipenne racchiusa in un cerchio bianco su sfondo rosso, pubblicò il periodico "Ordine Nuovo Azione" e divenne l'organizzazione più consistente della destra extraparlamentare.

Graziani replicò a Rauti: «Il MSI non ha per fine politico l'abbattimento del sistema, ma piuttosto il suo mantenimento e rafforzamento attraverso il correttivo dello Stato forte e autoritario; non è per tanto un movimento rivoluzionario, e non può pretendere di inglobare ON, l'unico movimento politico fautore di strategia globale nazional-rivoluzionaria, strategia espressa in un organico lavoro di rielaborazione delle idee e della dottrina e della scelta dei mezzi di lotta indicati nelle tecniche della guerra rivoluzionaria»<sup>5</sup>.

Il gruppo MPON fu messo fuori legge con un decreto del ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani il 21 novembre 1973. In precedenza, il 6 giugno dello stesso anno, era cominciato a Roma il processo contro 42 appartenenti al MPON. Nei confronti di tutti gli imputati era stata rubricata la violazione degli articoli 1,2,3,7 della legge Scelba sulla ricostituzione del disciolto Partito Fascista. Il processo si concluse con trenta condanne a pene variabili da cinque anni e tre mesi a sei mesi di reclusione.

---

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> A. Baldoni, *Il crollo dei miti*, Settimo Sigillo, Roma 1996, p. 281.

<sup>4</sup> Baldoni e Provvigionato, op. cit. p. 43.

<sup>5</sup> Baldoni, op. cit. p. 281.

Graziani durante il processo espose la posizione dottrinale e politica del proprio gruppo per dimostrare l'infondatezza del capo d'imputazione. Infatti, sin dal 1953 il Centro Studi Ordine Nuovo pose in discussione le basi fondamentali dell'ideologia fascista esposte nel documento ufficiale «Dottrina dal Fascismo», redatto da Giovanni Gentile e da Benito Mussolini; si dedicò ad un ponderoso lavoro d'elaborazione dottrinale, che è stato ed è tuttora un saldo riferimento ideologico e politico per tutti i gruppi e i movimenti di destra. «Alcuni dei valori dei valori espressi dal fascismo [...] si dissolsero come nebbia al sole, una volta sottoposti ad una critica che faceva propri i principi di una visione del mondo aristocratico e tradizionale. Così il nazionalismo, il culto naturalistico della patria risultarono dei non valori: la nostra patria è là dove si combatte per l'Idea! Al concetto di stato totalitario fu sovrapposto il concetto di Stato Organico; all'esigenza del capo [...] fu contrapposta l'esigenza dell'élite rivoluzionaria»<sup>6</sup>.

Ordine Nuovo si sentiva portatore della cultura della Tradizione come realtà metastorica, come completa e organica visione del mondo, dove trovavano legittimazione i principi di aristocrazia, di autorità, di gerarchia, e l'idea di una società organicamente strutturata e differenziata. Per ON, il nemico da combattere non era soltanto l'intero schieramento politico ma l'imperante mentalità borghese di questo stato democratico, che invece di garantire la libertà né limitava ogni forma d'espressione con ogni mezzo, «il sistema vi chiede di soffocare delle idee con l'uso delle manette, ma Voi ben sapete che le idee non si distruggono con la persecuzione»<sup>7</sup>.

## Materiali e documenti

---

<sup>6</sup> Clemente Graziani, *Processo a Ordine Nuovo. Processo alle idee* in Clemente Graziani. *La vita, le idee*, a cura di Sandro Forte, Settimo Sigillo, Roma 1997, p. 112.

<sup>7</sup> C. Graziani, op. cit. p. 136.

Gli articoli qui riportati sono frutto di una scelta limitata e talvolta forzata a causa delle difficoltà affrontate nel reperire il materiale.

Dalla ricostruzione da me fatta si presuppone che il Centro Studi Ordine Nuovo pubblicò la sua rivista «Ordine Nuovo. Mensile di politica rivoluzionaria» dall'aprile 1955 al 1965; in seguito pubblicò il mensile «Noi Europa» dal 1966 al 1969.

Nel 1969 il gruppo Ordine Nuovo si scisse in due parti creando due diverse riviste: «Ordine Nuovo» nuova serie dal marzo-aprile 1970 al 1971 (?), diretto da Pino Rauti rientrato con parte del gruppo all'interno del MSI e «Ordine Nuovo Azione» dal novembre 1972 al 1973 rivista del Movimento Politico Ordine Nuovo di Clemente Graziani.

### **Contesto storico internazionale/nazionale:**

L'America Latina è alla vigilia di una esplosione rivoluzionaria.

Essa avrà il suo centro motore in quella Cuba che gli americani- al tempo della crisi dei missili dell'ottobre 1962- con tanta ingenuità si impegnarono a non invadere per nessun motivo e che quindi sicura di questa sconcertante impunità, è diventata una colossale base di sovversivismo, mentre Fidel Castro si sta apertamente atteggiando a “Lenin del Sud America” e, dopo aver polemizzato aspramente con i partiti comunisti locali a tendenza moderata e filosovietica, sta accentuando i temi più estremisti e demagogici della sua piattaforma propagandistica, avvicinandosi sostanzialmente alle tesi di Pechino.

[...] Non è certo una coincidenza il fatto che la febbre rivoluzionaria sta salendo in tutto il Sud America, dove Castro ha ufficialmente promesso di creare i suoi “piccoli Vietnam”. [...] In base all'escalation che è propria della guerra sovversiva [...] alla quale per altro si è potuti giungere solo presupponendo l'esistenza di un supporto unitario dal quale giungono direttive, finanziamenti ed armi, e che è rappresentato, appunto, da Cuba e dal regime castrista.

(«Noi Europa», Raoul Somoza, *Castro: un piccolo Lenin per i Caraibi*, a. II, n. 5, 20 luglio 1967)

[...] Il Vietnam è un simbolo, non v'è dubbio che esso condizioni con tutta la forza irrazionale di un mito gli atteggiamenti dei vari PC. E la sua influenza non va, certo, a beneficio della tesi della coesistenza pacifica e del dialogo tra i due blocchi.

[...] Il Vietnam è il prototipo e l'appassionante e appassionata traduzione in pratica dei concetti del comunismo "duro", si riconosca in esso o meno, ufficialmente, nelle teorie di Pechino. La Russia, da questo punto di vista, fa piuttosto la figura di Potenza trascurata: non può smentire ciò che accade sul terreno, pur se il senso generale della sua attuale politica lo contraddice.

[...] L'avvenire è altrove; è in altre direzioni che il comunismo internazionale cerca, di nuovo, i suoi "lendemain qui chantent": nell'Africa australe dove ci sono da abbattere le ultime "fortezze bianche" rappresentate dal Sudafrica, dalla Rhodesia di Ian Smith e dalle province oltremare del piccolo Portogallo. E lì cerca, soprattutto, tra i 200 milioni di sudamericani, una popolazione che cresce ogni anno ad un ritmo demografico impressionante e dove non esistono in nessun stato strutture serie ed efficienti.

[...] E questo Terzo Mondo irrequieto, turbolento, tendenzialmente anarcoide assorbe anche nel suo seno e tende a digerire ogni controversia di vertice: nel Vietnam si lotta con la guerriglia, nonostante, il dialogo di Mosca con Washington; al Congo-Brazzaville, coabitano proficuamente dal '64 russi, cubani e cinesi; la Somalia se ne infischia dello scisma marxista e accetta i soldi di Pechino e gli istruttori militari sovietici.

(«Noi Europa», Raoul Somoza, *Castro: un piccolo Lenin per i Caraibi*, a. II, n. 5, 20 luglio 1967)

I democratici europei hanno trovato finalmente il modo di essere battaglieri, coraggiosi, espansionisti, addirittura guerrafondai e imperialisti.

Si scaricano attraverso Israele dei loro complessi d'insoddisfazione e di inferiorità. Al riparo di una causa che le grandi centrali d'informazione hanno stabilito a priori essere giusta e sacrosanta, si possono permettere addirittura l'inebriante exploit di esaltare il militarismo, di credere in una bandiera, di cantare le lodi di un esercito in marcia e di inneggiare alle folgoranti puntate delle sue divisioni corazzate.

[...] Da vent'anni a questa parte si erano, in genere, imborghesiti. Erano tutti dialogo e coesistenza. [...] Man mano che, dovunque, andavano avanti i socialisti, i socialdemocratici, i laburisti, i sinistrosi delle formazioni politiche cristiane, circolava senza freni un antimilitarismo di nuovo tipo. [...] Uno stato d'animo corrosivo e sornione che limitava all'osso i bilanci militari- tanto, non ci sono gli americani?- che guardava di mal occhio le forze armate in genere- hai visto mai che facessero un colpo di stato!- e predicava il disimpegno, la non-violenza, la politichetta del piede di casa nella pantofola guarnita dal comfort tecnico e dai piccoli "miracoli economici".

Quando si è trattato di Israele, però proprio queste stesse forze, con in testa i socialisti e i radical-progressisti, sono diventate all'improvviso adoratrici della maniera forte, fanatiche del blitzkrieg, sostenitrici del "diritto dell'inseguimento"oltre i confini- è accaduto in Giordania ed in Siria, nei mesi scorsi – addirittura favorevoli alla guerra preventiva. Naturalmente ... perché la causa era sacrosanta, e quindi non aveva neppure importanza stabilire chi era stato il primo ad aggredire. E poi, perché, in fondo, non si rischiava nulla.

Un bello strappo alle regole democratiche, nel complesso; una bella eccezione a tutte le regole democratiche, egualitarie, umanitaristiche e pacifiste. Visto che si tratta di Israele, tutto è ammesso, non si va tanto per il sottile.

(«Noi Europa», *Israele: vittoria senza ali. Quando la guerra è sacrosanta*, a. II, n. 5, 20 luglio 1967)

[...] Quando un milione di francesi, spagnoli, italiani dovettero abbandonare l'Algeria dopo essere stati spogliati di tutto e di aver lasciato dietro di sé migliaia di morti sgozzati, o sventrati dalle bombe ... nessuno vergò da quelle parti, una magari platonica mozione di protesta.

Due milioni di europei sono stati espropriati, espulsi, accompagnati via a calci in tutto il Medio Oriente e nel Nord Africa negli ultimi quindici anni, in Siria e in Marocco, in Tunisia e in Libia e in Egitto, e Nessuno ha detto niente. Quei "colonizzatori"non piacevano.

I bianchi sono stati fatti a pezzi nel Congo, i missionari decapitati sulle piazze dei villaggi sudanesi, stragi, innumerevoli sono accadute in Tanzania, in Nigeria e altrove, tutto è stato sopportato senza un fremito di reazione.

Ci sono ancora i portoghesi che tengono duro in Angola, in Monzambico, nella Guinea, ma contro di loro c'è il pollice verso, da destra a sinistra. I "coloni bianchi" di Salisbury non cedono? Ecco che tutti si precipitano a varare sanzioni.

E quanto ai sudafricani, la riprovazione è odio in questa Europa democratica, è auspicio quotidiano che i bantù li facciano al più presto a pezzi.

Ma non sono colonizzatori anch'essi; non hanno anch'essi costruito città? E non hanno, anzi, proceduto senza creare torme di profughi di fronte al proprio insediamento, ma addirittura migliorando le condizioni di vita delle popolazioni indigene?

Sì, è innegabile, ma bisogna distinguere. Qui non si tratta di Israele, qui la causa sacrosanta non funziona.

(«Noi Europa», *Israele: vittoria senza ali. Quando la guerra è sacrosanta*, a. II, n. 5, 20 luglio 1967)

[...] A favore di Israele si è avuta in questo periodo una e vera e propria mobilitazione irrazionale, che non ha tenuto conto di tutti i dati politici della situazione nel Medio Oriente, ma ha battuto su alcuni tasti e soltanto su di essi.

[...] Partendo dal presupposto che lo stato di Israele è il simbolo dei milioni di morti nelle camere a gas e nei campi di sterminio, si è a priori chiusa la possibilità di esaminare la crisi con un minimo di obiettività. Si è fatto di tutto per capire che Israele non è uno stato come un altro, e che non si può e non si deve trattarlo come tale!.

(«Noi Europa», *Israele: vittoria senza ali. Imperialismi e "tabù" in lotta nel Medio Oriente*, a. II, n. 5, 20 luglio 1967)

Secondo alcuni calcoli che stiamo adesso elaborando sulla scorta delle indicazioni che ci stanno affluendo dai Gruppi di Ordine Nuovo nei capoluoghi e nei centri maggiori, possiamo affermare che in Sicilia ci sono state almeno cinquantamila schede bianche e cioè più del triplo delle schede bianche che ci sono state in tutte le precedenti elezioni regionali. [...] L'unica conclusione obiettiva è che si tratti di elementi convinti dall'attivissima propaganda che in questo senso appunto era stata svolta dai nostri Gruppi, ormai funzionanti in tutte le province siciliane.

[...] Si è trattato della prima forma di protesta organizzata contro il sistema alla quale si sia riusciti a dar vita ed espressione e che il cinque per cento del totale dei votanti, aggiunto a quel venti per cento che non si è neppure recato alle urne, rappresenta l'indicazione che qualcosa si sta muovendo. Anche in Sicilia, in una terra dove il partitismo, il sottogoverno, la corruzione spicciola e grande, lo scatenamento delle clientele e delle cricche di potere hanno raggiunto vette quasi irraggiungibili e prodotto, nelle mentalità e nelle abitudini dei più, gusti materiali e psicologici profondissimi. («Noi Europa», *Il "no" delle Sicilia*, a. II, n. 5, 20 luglio 1967)

Dal 19 maggio è cominciata l'agonia del sistema. Cioè si sono accentuati quei fenomeni, quei fermenti di crisi che ha assunto i caratteri dell'irreversibilità. Tutte le indicazioni, tutti i sintomi concordano nel far ritenere che questo regime, basato sui partiti e sulla loro irresponsabilità non è più in grado di fronteggiare i due motivi essenziali di sfaldamento della nostra situazione interna: da un lato, il sempre più minaccioso articolarsi della minaccia comunista, che agisce con le tecniche nuove dell'infiltrazione, dell'azione aggirante, dell'intossicazione per le vie parallele (sviluppando le teorie e la prassi della "guerra sovversiva") e dall'altro l'insorgere delle esigenze della nuova società italiana, che cozzano invano contro le strutture vecchie, antiche, ottocentesche.

[...] L'impotenza funzionale è ormai contingente alla partitocrazia e alla larva di Stato che essa "gestisce", fornisce alla avanzata comunista gli spunti e le occasioni migliori. [...] In un paese che protesta, che è disgustato, che cerca ansiosamente e tumultuosamente qualcosa di nuovo, tutti i suoi partiti, i suoi strumenti d'azione e di lotta politica, sono in crisi evidente. Tra la destra e il Paese reale non c'è più la possibilità di una saldatura operativa.

(«Noi Europa», *Due rivoluzioni sono in marcia*, a III, n. 3, luglio 1968)

L'unico elemento nuovo delle presidenziali di quest'anno resta- anche se la stampa europea e quella italiana in particolare, ne hanno parlato poco, almeno sinora- l'entrata ufficiale in lizza di un terzo partito, "l'American Independent Party", che si sta cercando di enucleare intorno a George Corley Wallace. Esso mira a sconvolgere l'assetto



tradizionale della vita politica americana [...] si sforza di interpretare le esigenze di vasti settori dell'opinione pubblica americana.

[...] Si tratta in sostanza come ha detto lo stesso ex governatore dell'Alabama di difendere la piccola gente, tutti coloro che si sentono frustrati nei loro diritti da una dittatura federale sempre più opprimente e sono vittime della violenza razziale, dell'inflazione, della criminalità sempre più aggressiva. [...] Wallace è il campione delle libertà costituzionali.

(«Noi Europa», Marcello Brama, *Wallace forse una sorpresa*, a. III, n. 3, luglio 1968)

Parla Wallace: «La gente che mi segue vuole un ritorno al buon senso. Smettiamola di dilapidare miliardi di dollari in aiuti ai paesi che commerciano con i nostri nemici».

Inoltre, l'evoluzione della situazione nel Vietnam, con la ricerca da parte del partito democratico di una pace ad ogni costo per motivi elettorali, non fa che esacerbare quello strato di popolazione americana che si accorge di aver avuto 25000 caduti e 150000 feriti in invano, mentre la pressione comunista sul Sud-Est asiatico resta immutata. [...] Wallace è l'uomo che può rappresentare questo ancora embrionale orientamento emotivo che investe anche il milione di ex combattenti del Vietnam.

(«Noi Europa», Marcello Brama, *Wallace forse una sorpresa*, a. III, n. 3, luglio 1968)

Resta il sanguinoso problema razziale. Mentre tutti gli altri esponenti politici hanno sempre subito come un "complesso di colpa" nei confronti della minoranza negra, accondiscendendo a tutte le sue più impositive richieste e restando inerti di fronte alle loro sanguinose rivolte, Wallace è stato l'unico a richiedere l'applicazione severa della legge contro i ben noti promotori dei disordini e l'abolizione delle misure discriminatorie contro i bianchi applicate in questi ultimi anni (preferenza nei posti di lavoro ai negri; trasporto forzato di bambini bianchi nelle scuole negre; imposizione di vendita e di affitto di alloggi ai negri, contro la stessa volontà del proprietario ecc)

I "bianchi poveri", quelli che in America si definiscono correttamente gli "uomini della strada", amaramente risvegliati con le fucilate, i saccheggi e gli incendi dall'illusione che il loro problema razziale si potesse tranquillamente risolvere con qualche maggiore stanziamento di bilancio, cercano da tempo chi possa coerentemente rappresentare i loro

diritti, sopraffatti da una minoranza fanatica e da una maggioranza acquiescente. Ed è Wallace il rappresentante tipico della “blacklash” bianca.

(«Noi Europa», Marcello Brama, *Wallace forse una sorpresa*, a. III, n. 3, luglio 1968)

L’espansione ebraica, che è iniziata con la rapidissima, efficiente e coordinata sostituzione totale della popolazione araba nella delicatissima zona di transito fra il Mediterraneo e il Mar Rosso, quindi verso le rotte dell’Oceano Indiano e Pacifico, ha fini mondiali:

- a) l’attuale confusione, nascente dal contrasto USA-URSS, ormai al crepuscolo, avendo il solo scopo di favorirla;
- b) lo sprofondamento economico - sociale in atto nei paesi arabi, in seguito all’adozione di ideologie marxiste e provvedimenti jugulatori nel campo finanziario, è stato indirettamente provocato da Israele allo scopo di creare un’area di debolezza e di disordine endemico da colonizzare in futuro, una volta realizzata quella “pace” tanto invocata dai radicali di tutto il mondo.

Questa futura colonizzazione renderà Israele padrone ed arbitro del Mediterraneo.

[...] Nulla vi è di più paradossale che assistere all’adorazione delle utopie economico – sociali del filosofo ebreo Karl Marx da parte di tanti stati arabi, proprio in seguito al trauma psicologico dovuto alle vittime ebraiche.

[...] Si tratta di una forma terribile di intossicazione che, in pratica, sta facendo abortire le giovani energie nazionali arabe, che alla fine dei Mandati e delle colonie europee, avrebbero dovuto liberarsi nel senso di un ritorno genuino alla tradizione civile e religiosa arabo-islamica, integrata dagli apporti organizzativi e tecnici del mondo moderno. Si osservi il fenomeno della nuova generazione di Palestinesi esuli, della quale gli elementi più efficienti non tanto militano nelle formazioni nazionalistiche, quanto vanno ad ingrossare bande dichiaratamente “maoiste”.

(«Ordine Nuovo», ARI, *I termini del problema Arabo-Israeliano*, a. I, n. s, 2, maggio-giugno 1970)

Questa “Europa impero di 400 milioni di uomini” può essere uno slogan, un mito utile per restituire alla gioventù europea la volontà di costruirsi un ordine né russo né americano. Ma non bisogna confondere una prospettiva futura con la realtà presente, né

illudersi che l'impero ci sia tolto solo per mere cause estrinseche, magari per la presenza degli americani in Europa, o per l'Esistenza della Nato. Perché in questo caso lo slogan diverrebbe né più né meno un cencio rosso, il vecchio straccio rosso antiamericano della propaganda comunista, buono ad appuntare su falsi obiettivi le bovine cornate dei "rivoluzionari europei".

Abbiamo il coraggio di riconoscere che una terza forza europea non esiste, non per la perfidia di Nixon o degli untori della CIA, ma perché in Europa c'è un clima di smobilitazione, perché i governi vogliono la pace cioè il disimpegno e il tacito riconoscimento dell'egemonia sovietica sull'Europa.

[...] Potremmo parlare di "antimericanismo malattia infantile del movimento nazionale europeo". Ma oltre le crisi infantili, oltre le malattie di crescita, sta il dovere di forgiare una volontà virile, sana, consapevole di agire sulla realtà per costruire l'Europa. («Ordine Nuovo», Adriano Romualdi, *L'Occidente e i limiti dell'occidentalismo*, a. I, n. s. 2, maggio-giugno 1970)

### **Forze politiche, movimenti, gruppi**

A noi, la DC fa vagamente schifo. In quanto partito e forza politica, ci dà un senso irrefrenabile di fastidio, di noia. È "cosa" triste, e che rende tristi.

A pensarci bene non c'è neppure da avanzare un discorso politico con questa formazione alla quale fa repulsione tanto il guelfismo originario quanto la putrefatta pratica deteriorata del potere.

Eppure, più di questa sensazione istintiva, che ha come un sottofondo fisiologico, esistenziale, vale la sorpresa di vedere che in Italia ci sia questo "tipo umano", così diffuso, così agile a scalare poltrone, così abile nel mantenerle, nonostante, che tutto il Paese frani sotto il peso del malcostume, degli scandali, di questa voracità senza fine. Da dove diavolo sono saltati fuori, quei topi da questa terra, da questo popolo, da questa stirpe, è, e resta, per noi un mistero.

E adesso, eccoli lì, intruppati, ammassati come pecoroni, a snocciolare litanie e a pensare solo agli stipendi, alle pensioni e alle bustarelle. Speriamo sia un'eclissi;

facciamo di tutto perché non duri ancora a lungo. Perché questo, comunque vadano a finire le cose per questa nostra generazione, questo della DC al potere, tenacemente al potere, sarà un periodo di cui l'Italia dovrà vergognarsi.

(«Noi Europa», *Aria fritta a Milano (congresso della DC)*, a. III, n. 1, gennaio 1968)

Dieci milioni di italiani votano PCI e il PSIUP. Altri quattro milioni e mezzo votano per i socialisti. Questa è la realtà di un paese “sinistrizzato” in strati sempre più larghi. Noi siamo convinti come pochi che la base originaria di quello spostamento a sinistra sia rappresentato dalla “protesta”, da un insieme di motivi legittimi di malcontento contro le insufficienze e le impotenze dell'attuale regime, ma il fatto che a sinistra esistano anche altre componenti, meno emotive, anzi tutt'altro che emotive, tutt'altro che irrazionali ed estemporanee.

Esistono una massiccia organizzazione, un apparato burocratico sempre attivo, centri di condizionamento psicologici, ben ramificate articolazioni culturali. Si lavora su tutti i piani ed a tutti i livelli, da quello sindacale vecchio stile al campo editoriale, cinematografico, della radio, della tv, della “stampa parallela”, delle associazioni settoriali e di categoria. [...] In realtà il comunismo di questo secondo dopoguerra, pur tirando abilmente le fila, occulte e palesi, di tutte le solidarietà antifasciste e resistenzialiste quando ciò gli fa comodo, si è attestato sulla linea indovinatissima della protesta.

Ha assunto l'aspetto e la funzione dello “sfiatatoio” del canale scolmatore, per accogliere i rivoli del malcontento di tutte le categorie e di tutte le generazioni. E siccome, questi rivoli sono mille, esso diventa organizzativamente ed elettoralmente, un torrente gonfio, sempre più gonfio. [...] La battaglia anticomunista non può consistere in una negazione della sua necessità, peggio ancora, nell'aderire sostanzialmente alla critica che al comunismo viene dalle frange anarcoidi, trotschiste e maoiste che sono alla sua sinistra; ma nel riconoscimento documentato delle sue tecniche e nell'assunzione di responsabilità che tutto ciò comporta.

(«Noi Europa», *“Rivoluzione? Ecco come” Contro la guerra sovversiva e le nuove tecniche comuniste*, a. III, n 3, luglio 1968)

Il movimento studentesco è ormai divenuto il fenomeno caratteristico di questa fase senile della democrazia italiana. [...] Raggruppa solo un'esigua parte di tutta la

popolazione universitaria italiana. È un fatto però che la gran maggioranza è perfettamente apatica e passiva, sì che questa maggioranza si pone come la punta avanzata della confusione, del traviamiento e della mistificazione dilaganti in tutto il mondo giovanile. [...] Documenta la profondità a cui è penetrata in animi immaturi un tipo di retorica sinistrosa diffusa dalla televisione, dal cinema, dalle grandi case editrici, da tutte le centrali ideologiche occulte accampate nel cuore del sistema

[...] Il problema che il movimento studentesco ci pone è quello d'una contestazione contro un sistema che [...] simpatizza col contestatore; e, insieme del perché la contestazione si inserisca nella retorica democratica del sistema anziché urtarsi contro di essa.

(«Ordine Nuovo», A. Romualdi, *Contestazione controluce*, a. I, n. s. 1, marzo-aprile 1970)

“Potere studentesco” è la parola d'ordine con cui i comunisti e i loro utili idioti hanno cominciato a occupare le università italiane al principio del '68. Uno slogan chiaramente ricalcato su “potere negro”, e, infatti, uno dei contro-corsi verteva appunto sul black power, mentre altri ne seguivano sulla rivoluzione culturale cinese [...] sui benefici della droga e sui rapporti tra repressione sessuale e autoritarismo.

[...] “Potere studentesco” è una grossolana formula demagogica con cui i comunisti tentano di speculare sui gravi scompensi che affliggono le università italiane.

[...] Vogliono il “potere studentesco”, ossia la dittatura di quell'esigua frangia di studenti rosi dal marxismo che introduce nelle università la demagogia permanente e impedisce quella selezione dei quadri, quell'approfondimento degli studi, che sono garanzia di maggior serietà nella vita pubblica e di una maggiore efficienza nazionale.

[...] “Potere studentesco” è una formula mitica che s'inserisce in un certo mito generale della vita, un mito di cui fan parte il “potere negro” e la LSD, Fidel Castro e la pillola, Chè Guevara, Marcuse e la zazzera.

(«Ordine Nuovo», A. Romualdi, *Contestazione controluce*, a. I, n. s. 1, marzo-aprile 1970)

Gli occupanti pretendono di lottare contro la società, ma i loro miti, il loro costume, il loro conformismo sono precisamente quelli di questa società contro cui dicono di

battersi. Dicono di essere contro lo stato, e la televisione di stato gli adula e li vezzeggia, dicono d'essere contro il governo, e i socialisti al governo li proteggono, dicono di costituire un'alternativa ai tempi, ma le loro chiome, gli abiti, gli atteggiamenti, i loro folk-songs, le loro donnine beat, sono quanto di più consoni allo spirito dei tempi si possa immaginare.

Si atteggiino ad "antiamericani", ma sono marci di americanismo fino al midollo: le loro giacche, i loro calzoni, i loro berretti, sono quelli dei beatniks di San Francisco, il loro profeta è Allen Ginsberg, la loro bandiera la LSD, il loro folk-songs quelli dei negri del Mississippi, la loro patria spirituale il Greenwich-Village.

Sono marxisti, ma non alla maniera barbarica dei russi o dei cinesi ma in quella particolare maniera in cui è marxista un certo tipo di giovane americano frotto di civiltà. Proclamano il "collegamento con la classe operaia", la "giuntura tra la semantica della rivendicazione studentesca e la dialettica del mondo operaio", ma nulla più del loro snobismo è remoto dall'animo dei veri operai e contadini, nessuno più di questi pulcini usciti dall'uovo d'una borghesia marcia è lontano dalla mentalità di chi deve lottare con le più elementari esigenze. Il loro problema è la droga; quello degli operai il pane. («Ordine Nuovo», A. Romualdi, *Contestazione controluce*, a. I, n. s. 1, marzo-aprile 1970)

È piuttosto la sommossa d'una minoranza d'intellettuali da salotto, di giovani e ricchi borghesi che rompono la noia di un'esistenza troppo facile giocando ai cinesi o ai castristi. Le roccaforti della rivolta studentesca sono state proprio le facoltà snob, come la facoltà di architettura di Roma dove - di fronte ai muri su cui era scritto "guerriglia cittadina" - stazionavano in doppia fila le eleganti auto sportive degli occupanti.

[...] È la rivolta di una minoranza di borghesi comunisti allevati nelle serre calde di alcune facoltà tradizionalmente rosse come Lettere, Fisica, Architettura. È la rivolta dei capelloni, degli zozzoni, dei bolscevichi da salotto, di una gioventù che, più che bruciata, si potrebbe chiamare stravaccata.

[...] Ecco che all'operaio, integrato nella società borghese e indisponibile per le chiasse marxiste, si sostituisce il giovane blasé, il figlio di papà con la spider e il ritratto del Ché sul comodino.

(«Ordine Nuovo», A. Romualdi, *Contestazione controluce*, a. I, n. s. 1, marzo-aprile 1970)

Per un colmo di ironia, la rivolta studentesca, che ha il marxismo scritto sulle sue bandiere, smentisce proprio la teoria marxista del fondamento economico d'ogni moto politico.

La rivolta studentesca è una tipica sommossa ideologica, libresca, sfornata dalle riviste impegnate, dalla libreria Feltrinelli, come i distintivi di protesta e i ritratti del Ché venduti nei grandi magazzini come tappezzeria.

Questa rivolta che polemizza con la civiltà dei consumi, è una tipica espressione del “consumo culturale”, di un boom librario impiantato sul sesso e sul marxismo, sulla droga e Ché Guevara, su Fidel Castro e sulle donne nude.

Da un punto di vista di mercato, il militante del “movimento studentesco” è il tipo medio del consumatore della cultura di protesta, che trangugia ogni giorno la sua razione di quella letteratura marxista, sessuomane, negrafila, che le grandi case editrici gettano sul mercato in quantità sempre maggiori.

Il consumatore culturale è progressista, cinese, antirazzista, per lo stesso motivo per cui indossa i blue-jeans e beve Coca-Cola, consuma il romanzo cochon o il diario di Ché Guevara come si “consuma” una scatola di fagioli o un rotolo di carta igienica, consuma la rivolta giovanile che oramai si fabbrica e si vende come una qualunque merce. (»Ordine Nuovo», A. Romualdi, *Contestazione controluce*, a. I, n. s. 1, marzo-aprile 1970)

Il problema che si pone a questo punto è il seguente: come mai una “rivoluzione” così sfacciatamente inautentica è riuscita a imporsi alla gioventù, e non solo a quella più conformista, ma anche a quella più energica e fantasiosa?

La risposta è semplice: perché dall'altra parte non esisteva più nulla. Seppellita sotto un cumulo di qualunquismo borghese e patriottardo – sotto il perbenismo imbecille della garanzia “sicuramente nazionale, sicuramente cattolica, sicuramente antimarxista” – la destra non aveva più una parola d'ordine da dare alla gioventù.

[...] In un'epoca di crescente eccitazione dei giovani, essa diceva loro “statevi buoni”; in un'epoca di offensive e confronti ideologici, essa dormiva tranquilla perché le

percentuali FUAN nei “parlamentini” restavano stazionarie. Fossilizzata nelle trincee di retroguardia del patriottismo borghese, incapace di agitare il grande mito di domani, il mito dell’Europa, le organizzazioni giovanili ufficiali vegetavano senza più contatto alcuno col mondo delle idee, della cultura, della storia.

È bastato un soffio di vento a spazzare questo immobilismo che voleva essere furbesco, ma era soltanto cretino. Bastarono le prime occupazioni per comprendere che dall’altra parte - quella della destra - non c’era più nulla.

La cosiddetta classe giovanile si lasciò sommergere in pochi giorni, senza fantasia e senza gloria. Quando le bandiere rosse sventolarono in quelle università che avevano costituito fino a pochi anni prima le roccaforti della destra nazionale, molti guardarono a destra, attesero un segno. Ma il segno non venne: mancarono, più che il coraggio, e i giovani che erano pronti l’iniziativa e le idee.

Maturata nei corridoi di partito, in un clima furbesco e procacciatore, questa cosiddetta classe dirigente giovanile ormai rarefatta a tre o quattro nomi non aveva assolutamente niente da dire di fronte alla formidabile offensiva ideologica delle sinistre. Ne era semplicemente spazzata via. Si riuscì a farsi rinchiudere nel ghetto della banalità più retriva.

(«Ordine Nuovo», A. Romualdi, *Contestazione controluce*, a. I, n. s. 1, marzo-aprile 1970)

Mentre le sinistre, con tutta una rete di circoli politici e culturali, agitavano, con sempre maggiore fantasia, tutta una serie di temi rivoluzionari, la gioventù di destra era castigata a montar la guardia al “dio- patria- famiglia”. Si parlava un po’ di Gentile, il cui patriottismo generico era abbastanza scolorito e tranquillizzante, ma si evitavano con gran cura le tesi antiborghesi d’uno Julius Evola. La parola d’ordine era di amare la patria e la conciliazione, di odiare il divorzio, il cinema pornografico e la Süd Tiroler Volkspartei. Fascisti sì, ma con moderazione; dei nazisti, neppure parlarne. Ci si deve meravigliare se molti dei migliori giovani di destra siano diventati “cinesi”? Per un giovane di temperamento veramente fascista, le parole estreme, la violenza, le bandiere dei “cinesi” venivano a surrogare quel che la destra ufficiale, tiepida e invecchiata, non poteva più dare. Ci si può meravigliare se per reazione, sorse il fenomeno dei nazi-maoisti?



[...] Molti di questi nazi-maoisti erano soltanto dei signorini che cercavano di tenersi alla moda. Ma anche quelli che sinceramente speravano di creare un nuovo fronte rivoluzionario, disparvero nella selva di bandiere rosse dei loro “alleati”. La loro incerta tematica fu risucchiata dal gergo marxista. Crearon dei dubbi, di cui solo il comunismo si avvantaggiò.

[...] Esso sta a dimostrare come una visione di destra rivoluzionaria e antiborghese avrebbe per lo meno disorientato i contestatori, e come la contestazione avrebbe potuto essere loro strappata di mano se solo si fosse avute alle spalle una tematica meno bolsa e convenzionale. Ciò che non ha compreso la destra, la necessità di ringiovanire la sua tematica, lo ha ben compreso il PCI.

(«Ordine Nuovo», A. Romualdi, *Contestazione controluce*, a. I, n. s. 1, marzo-aprile 1970)

Il PCI ha coscientemente coltivato tutta una certa mitologia mediante associazioni culturali, politiche, artistiche, alle quali vien garantita la massima libertà critica nei confronti del partito, ma che portano avanti un certo di discorso atto a condurre i giovani nell'area del comunismo. [...] Il PCI ha compreso anche che un certo comunismo da cellula, alla russa, è ormai qualcosa di troppo austero coi tempi che corrono, e ha puntato le sue carte sui comunismi esotici, romantici, tropicali, sui poteri negri e gialli, sui comunismi barbutelli, pidocchiosi, fantasiosi, il comunismo del Ché e del cha-cha-cha, di Luther King e di Halleluja. E' questo il comunismo alla moda, il comunismo che piace ad una gioventù sempre più sbracata.

Il centro d'infezione di questo nuovo comunismo è la casa editrice del miliardario comunista Giangiacomo Feltrinelli (per gli amici “Giangi”), il Giangiacomo Rousseau della nuova rivoluzione.

[...] È dalle librerie di Feltrinelli che escono a migliaia i libri sulla droga e sulla Bolivia, sui negri e su Fidel Castro, è là che si possono comprare i distintivi di protesta, è là che fu tenuta a battesimo la rivista «Quindici», organo del “movimento studentesco”. Poco importa che le avanguardie cinesi e castriste snobbino il PCI. Esse seminano pur sempre un grano che non sarà mietuto nelle lontane Avana e Pechino, ma dal comunismo nostrano.

Il “movimento studentesco”attira i giovani in un ordine d’idee che – placatesi i giovani bollori- farà di loro dei bravi elettori comunisti. Il PCI ha sempre controllato l’agitazione studentesca. Nessuno crederà che le occupazioni di facoltà protrattesi per mesi interi siano state possibili senza l’apparato logistico del partito comunista, senza i rifornimenti della FGC.

I pacchi-viveri che furono distribuiti a Roma nella facoltà di Lettere occupata, erano involti in carta elettorale del PCI. I professori alla testa della rivolta erano i soliti Chiarini, Amaldi, Asor-Rosa. I parlamentari alla testa dei cortei del “movimento studentesco”erano parlamentari comunisti.

(«Ordine Nuovo», A. Romualdi, *Contestazione controluce*, a. I, n. s. 1, marzo-aprile 1970)

Quali risultati politici si aspetta il partito comunista da quest’agitazione?

Innanzitutto, creare un clima di frontismo giovanile, un fronte comune di giovani cattolici e giovani comunisti contro il governo e, chissà, domani, utili idioti “nazionali”e giovani comunisti contro la NATO. Logorando la preclusione anticomunista nei giovani democristiani, esso pone le premesse per il superamento dell’anticomunismo DC. In secondo luogo, esso ricatta i socialisti, costringendoli ad una “corsa a sinistra”all’interno del centro-sinistra. In terzo luogo, esso pone la sua candidatura alla partecipazione al governo, della quale -a parte l’alleanza atlantica- esistono già tutte le premesse.

Di fronte a questo lucido disegno del PCI, che si serve della gioventù universitaria come d’una forza d’urto, sta l’inettitudine dell’attuale classe dirigente della destra giovanile a dire una parola nuova alla gioventù. È quest’inettitudine che ha condotto a quelle defezioni e a quelle confusioni che si sarebbero potute evitare.

(«Ordine Nuovo», A. Romualdi, *Contestazione controluce*, a. I, n. s. 1, marzo-aprile 1970)

È ora di sfatare il mito- che una sorta di suggestione collettiva ha imposto- che la cultura sia a sinistra, che l’intelligenza sia a sinistra, che la competenza sia a sinistra, dove invece ha preso dimora di una diabolica concentrazione psichica di anti-civiltà, frutto e nel contempo causa di un progressivo, quasi inesorabile condizionamento delle

coscienze... A sinistra v'è solo un enorme potenziale di sovversione, che ha le sue armi proprio negli istinti più abietti, nelle esigenze più ignobili delle masse, condotte al guinzaglio da scaltri imbonitori e da persuasori ormai neppure più troppo occulti. («Ordine Nuovo», Paolo Andriani, *Impegno per un'idea*, a. I, n. s. 1, marzo-aprile 1970)

Lo stesso PCI oggi appare roso dalla dissidenza sinistrosa del Manifesto e dei suoi groupuscules anarcomaoisti. Non è molta cosa, ancora, di fronte al massiccio apparato comunista e alle sue numerosissime articolazioni organizzative (dalle Cooperative di consumo alle iniziative editoriali, dai Circoli sportivi-ricreativi alla vera e propria costellazione di centri per iniziative paramarxiste), ma è anche vero che il PCI è appena all'inizio della sua conversione ufficiale al gradualismo, con le inevitabili tappe riformiste che essa comporta.

La sua crisi, quindi, è presumibile, aumenterà in ragione diretta al precisarsi della sua nuova tattica, e cresceranno, anche se al suo interno, i dissensi, i dibattiti astiosi e le polemiche dal sapore scissionistico.

[...] A sinistra, nonostante tutto l'agitarsi strumentale sul pacifismo, si sa benissimo qual è lo sbocco, quale sarebbe il risultato in caso di una prevalenza accentuata del marxismo: la "satellizzazione" del nostro Paese.

(«Ordine Nuovo», Pino Rauti, *Idee, tesi e strumenti per l'alternativa di regime*, a. I, n. s. 3, dicembre 1970)

Ma neanche negli altri partiti si hanno idee chiare: si va dal distinguo neutralistici e dalle velleità terzafortiste dei socialisti e delle sinistre DC all'atlantismo pappagallesco e ritualistico di tutti gli altri senza che nessuno ponga mente e mano ad un'analisi di ciò che è accaduto nell'ultimo ventennio, è soprattutto di quanto sta accadendo adesso, intorno a noi, nel Mediterraneo e nel Baltico, nella Germania di Brandt con la sua "ostpolitik" e nel sud-est asiatico, col ritiro delle forze statunitensi.

(«Ordine Nuovo», Pino Rauti, *Idee, tesi e strumenti per l'alternativa di regime*, a. I, n. s. 3, dicembre 1970)

L'attuale formula neo-centrista che poggia su una maggioranza debole e di breve durata, non rappresenta altro che una fase della lotta per il potere dentro la Dc e il governo sopravvive con il consenso di tutti solo perché non sono ancora pronte le maggioranze di ricambio.

La nuova maggioranza, dopo il logoramento della formula di centro-sinistra, non potrà essere che quella chiesta da Berlinguer: l'incontro storico antifascista tra le forze cattoliche, socialiste, comuniste. Il "nuovo trasformismo", il connubio degli anni settanta, concluderà la lunga marcia dei comunisti attraverso le istituzioni.

[...] Se si dovesse arrivare ad un accordo di potere tra Dc e Pci il fondo della corruzione politica sarebbe raggiunto e si avrebbe l'ultimo macroscopico esempio di un processo trasformistico del sistema politico italiano, caratterizzato dalla degenerazione dei partiti in oligarchie e centri di gestione burocratica e clientelare del potere.

L'alleanza di tutto il parlamento contro tutto il popolo già oggi trova nell'ideologia televisiva la sua piattaforma unitaria e nel fronte antifascista il suo strumento operativo. Tutti i partiti e tutti gli interessi settoriali sono contro il fascismo, così come il fascismo è contro tutti i partiti e tutti gli interessi settoriali.

Si è giustamente affermato che "con questa grande coalizione potranno facilmente accordarsi i nuovi grandi feudatari, emersi con la dissoluzione dello stato moderno: la grossa (nascente) impresa pubblica e quella (delineante) privata, le grandi centrali sindacali". La Santa Alleanza del profitto col salario.

[...] La classe politica post-fascista e quella pre-fascista possono darsi la mano e affermare la loro continuità di metodi e di programmi. I grandi mediatori, i Giolitti e i Moro, gli uomini del connubio, ne sono giustamente gli esponenti più qualificati. L'immobilismo occulto dietro le proclamazioni riformiste elevato ad arte di governo!. («Ordine Nuovo Azione», Clemente Graziani, *Dalla contestazione alla rivoluzione*, novembre 1972)

È certamente vero che i comunisti non sanno avviare e dirigere una rivoluzione nel nostro paese e che lo scivolamento verso il potere è stato frenato, con notevole abilità, proprio da loro, timorosi di provocare reazioni non controllabili.

Essi sanno di non avere radici profonde nella coscienza popolare, analogamente ai partiti similari dell'Europa orientale, con l'aggravante che a differenza di quelli, portati dall'Armata Rossa, essi sono giunti al seguito degli eserciti angloamericani.

A riprova della fragilità della loro presa sulle masse popolari, basti ricordare i fatti recenti di Reggio e dell'Aquila. Ma il loro ingresso nell'area di potere sarà favorito dal grande padronato che persegue un disegno di razionalizzazione capitalistica del sistema e ha bisogno di assicurarsi una maggiore tranquillità nelle fabbriche per programmare gli investimenti a lungo termine: sarà favorito da quella parte del Vaticano che è impegnata a ristabilire rapporti normali con i paesi comunisti e, infine, dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica che tendono di comune accordo a una neutralizzazione dell'Europa.

In particolare, il timore dell'Unione Sovietica, dopo l'esperienza cinese, di vedersi attorniata da una catena di forti stati comunisti e la diffusione nella classe operaia di valori e modelli borghesi, dopo l'espansione dei consumi e della cultura di massa, sollecitano la "socialdemocraticizzazione" del PCI.

Molti interessi, quindi, spingono a fare dell'Italia la vetrina del comunismo liberale. («Ordine Nuovo Azione», Clemente Graziani, *Dalla contestazione alla rivoluzione*, novembre 1972)

Eppure, la contestazione di sinistra mostra segni indubbi di stanchezza e di perplessità. Il riflusso è tale che i burocrati del Pci possono vantare di avere accolto molti maddaleni tornati all'ovile. Rimanendo invariate le cause del movimento spontaneo che ha scosso l'Italia negli ultimi anni, la riflessione non può essere imputata che ad errori di elaborazione ideologica e di linea politica. Cerchiamo di individuarli.

Il primo è stato quello di aver accettato in modo acritico il fatiscante schema classista e il mito arcaico di una classe operaia "avanguardia della rivoluzione". [...] Rimane il dato politico che i salariati industriali sono attualmente la massa più saldamente controllata dal Pci e dalla triplice sindacale. Da questo primo errore è derivata l'incapacità di saldarsi realmente con il popolo meridionale e con le sue lotte, di cui Reggio è stata l'anticipazione. In stretta connessione con il primo si è commesso il secondo errore, quello di voler portare avanti una rivoluzione culturale accettando come base le sottoculture neo-illuministiche, cattoliche e marxiste, patrimonio di tutta la

cultura accademica e televisiva, dei baroni delle cattedre e dei lacchè dell'assistentato. Le disquisizioni sul marxismo-leninismo e sul revisionismo rimangono beghe di settori che non hanno il coraggio di recidere il cordone ombelicale che li lega alla chiesa madre.

E poi i gruppi extraparlamentari di sinistra hanno perduto quei punti di riferimento internazionali che credevano di avere. La Cina è sempre più lontana, dietro la cortina della ragion di Stato, mentre vicina è l'Europa, non quella dei mercanti, ma quella per la quale hanno versato il loro sangue gli europei, combattendo contro il capitalismo e contro il comunismo.

Ma l'errore più grave è stato quello di voler combattere il sistema antifascista dando la caccia ai fascisti.

Questa parodia di rivoluzione ha visto "contestatori" perseguire (al Castelnuovo), da servi condizionati dal sistema, un loro professore perché da giovane aveva militato nei battaglioni M, con il plauso e l'incitamento della grande stampa padronale, quella di Agnelli, dei Crespi, dei Perrone, insieme a quello degli integrati in TV. Questo tipo di "contestatore" è disponibile per raggiungere, dopo aver corso qualche anno giovanile di "scapigliatura antifascista", nei caroselli televisivi i Nanny Loy e gli Ugo Gregoretti, zelanti servitori del Pci.

Alla trappola antifascista, montata dalle articolate componenti del sistema, hanno abboccato i "rivoluzionari istrionici", quelli che seguono le mode e sono incapaci di un serio impegno di lotta.

(«Ordine Nuovo Azione», Clemente Graziani, *Dalla contestazione alla rivoluzione*, novembre 1972)

### **Analisi relative allo stato e alla società**

Il processo di mistificazione del costume, in realtà non è affatto spontaneo: esso è determinato e condizionato da tutta una serie di nascoste manovre che, con lucida consapevolezza vengano da tempo attuate attraverso tutte le possibili forme di pressione

psicologica con la stessa tecnica usate per la propaganda e la pubblicità commerciale: ma a più alto livello.

Così non può essere ignorata, nell'esaminare cambiamenti intervenuti dopo la sconfitta militare dell'Europa nella mentalità delle nuove generazioni di fronte ai problemi del sesso e della famiglia, l'importanza della pressione che l'americanismo ha esercitato attraverso l'infiltrazione dei messaggi culturali, d'atteggiamenti psicologici, di mode musicali; ma tali infiltrazioni, in quasi tutti i paesi dell'Europa occidentale, sono state favorite, anziché combattute, proprio da quegli istituti- governo, magistratura, università, magistero ecclesiastico – che avrebbero dovuto, esercitando quello che è un diritto- dovere statuale, tutelare le tradizioni morali e di costume, che attengono ad una civiltà.

[...] In campo sociologico, vi è ampio accordo: la forza storica che ancora resiste in mezzo al trionfante sistema del mondo materializzato, depositaria di valori ereditati dal vecchio ordine, ancora forte di linfa e radici, è l'istituto della famiglia.

[...] Essa rappresenta, insieme a residui gruppi di uomini "naturalisti" ed integri, difesi da una consapevolezza ideologica o da eccezionale statura spirituale, l'ultimo ostacolo da abbattere. [...] Appare così chiaro come, per la "nuova società", intesa nel suo vertice, economico- tecnico e politico, la battaglia nella sua forma sopravvivenza e contro il costume tradizionale nella sue espressioni ancora predominanti, rappresenti la logica continuazione della guerra dell'America, capitale del capitale, che ha statuito in leggi e costumi l'ordine sociale materializzato e atomizzato, contro l'Europa.

Nella figura del capo famiglia, l'ordine tradizionale poneva il fondamento d'un principio gerarchico che penetrando nella formazione della personalità umana tendeva a costruire un pilastro del costume e quindi della società.

[...] Appare così chiaro e solare come, senza abbattere e disintegrare la famiglia come istituto, non sia possibile per il mondo dei "nuovi principi" arroccati senz'arme e senza dignità di antichi guerrieri nei feudi del loro privilegio, considerare chiusa la partita. («Noi Europa», Sergio Gozzoli, *Attacco alla famiglia*, a. II, n 5, 20 luglio 1967)

Affermiamo che l'egualitarismo democratico riducendo tutto il genere umano ad una poltiglia inorganica nella quale tendono a diluirsi differenze di razza e di frontiera, di vita, di cultura e di costume, rappresenta un gigantesco fenomeno di imbarbarimento

collettivo: è il ritorno alla sostanza senza forma, al puro indifferenziamento, caotico e promiscuo, all'orda che non ha più patria e frontiere perché ha perso anima e volto. Affermiamo che le "libertà democratiche" non realizzano ma uccidono la libertà dell'uomo che è una sola, nei suoi diversi aspetti: la progressiva realizzazione di uno stato spirituale sempre più elevato, la conquista di una condizione etica sempre più nobile, lo sviluppo è il predominio assoluto in se stessi della parte migliore della propria personalità.

Tutte cose paurosamente lontane dalla tirannia oscura degli istinti più bassi e dalle correnti emozionali difficilmente controllabili che sono l'aspetto più evidente dell'attuale civiltà di massa. Affermiamo che il "suffragio popolare" quando non è una truffa è un male, perché, o permette il potere di cricche di varia natura che manovrano la cosiddetta opinione pubblica servendosi senza scrupoli dei mezzi che in certi periodi la fabbricano, nel senso letterale del termine- con la stampa, la radio, il cinema e via dicendo- oppure apre il varco ad una politica tutta soggetta alla pregiudiziale e al ricatto del numero, alla ossessiva ricerca della maggioranza quantitativa ; in un'atmosfera così avvelenata sconvolge gara fra chi promette di più chi vellica meglio, non si possono additare a nessun popolo non diciamo le vie di una missione storica col necessario sacrificio di più generazioni ma neppure l'ordinaria amministrazione di un qualunque governo che possa lavorare in pace qualche anno.

Affermiamo che i partiti rompono l'unità morale della nazione senza sostituirvi che una rissa di sporchi interessi e di basse ambizioni; affermiamo che la struttura parlamentare è incapace a contenere la tradizione dello Stato e il senso dei suoi interessi permanenti, soggetta com'è agli orientamenti mutevoli del gregge elettorale; affermiamo che la mancanza di un saldo potere politico priva la Nazione delle condizioni necessarie alla formazione di un'autentica classe dirigente, tutto finendo fatalmente nelle mani di un pugno di incompetenti e faccendieri ultimi venuti, proprio di quelli che può scegliere il suddetto gregge adulato come incompetente.

(Pino Rauti, *Documentazione sul pensiero antidemocratico*, a cura del centro Ordine Nuovo, gruppo romano 1967)

A quest'uomo che ha perso i contatti col piano superiore dello spirito, a questa macchinetta affaccendata a soddisfare i propri istinti, noi opponiamo l'idea di un uomo



nuovo che concepisca e viva la propria vita sul piano di un'estrema tensione ideale, tutta tesa a mettere in luce e far prevalere quanto v'è in lui di più nobile e più elevato.

A parte le intuibili culminazioni metafisiche, riservate a una minoranza, si tratta per la maggior parte degli uomini di riportare nell'esistenza associata il culto e il rispetto di tutti i valori etici basilari: dell'onestà, della lealtà, della dignità, del senso dell'onore, del sacrificio. Di valori senza i quali nessun popolo può vivere senza sprofondare nell'edonismo più abietto e magari in quello stato di "felicità vegetale" che è tipico, ad esempio, del sor-ridere americano d'oggi, calcolato dai suoi simili come valore sociale in base alle cifre del suo conto in banca, rotellina senz'anima dell'ingranaggio meccanico in cui si agita soltanto per carpire le gioie effimere di un'esistenza inferiore. Ma un "uomo nuovo" questo uomo nuovo può pensarsi soltanto in una società che non sia quella attuale, in condizioni collettive di vita, differenti e più propizie alla sua innata spiritualità e questo ci porta subito a postulare uno stato diverso da quello mediocre e disorganizzato Consiglio di Amministrazione che oggi come oggi, in regime demoparlamentare, ne usurpa il nome e le funzioni.

Questo nuovo Stato si trova davanti ad un duplice problema: il primo è quello di educare il popolo, richiamandolo non soltanto al rispetto dei valori tradizionali, dei valori base di cui dicevamo poc'anzi, ma dandogli anche il senso di una missione civile da svolgere nel tempo e nello spazio, una missione alla quale sacrificare, se necessario, ogni interesse immediato perché la civiltà è sempre e soltanto l'opera di più generazioni che facciano dono di ogni egoismo ad un "mito" superante la mera contingenza.

Il secondo è il problema di inserire nella propria struttura costituzionale gli interessi economici di gruppi e di classi e di categorie e di dar loro il posto che compete evitando la "guerriglia sindacale" che fermenta da un secolo alle porte della semplice costruzione burocratica in cui si esaurisce il cosiddetto stato democratico.

In tutti e due i casi, o meglio in entrambe le funzioni, lo stato dovrà assumere la struttura gerarchica e un ordinamento organico perché senza gerarchia non v'è educazione, non v'è possibilità di intuire le linee maestre ed essenziali della vita di un popolo e soprattutto su queste linee è impossibile far marciare a lungo le masse proclivi per natura ad esaurirsi nell'emisfero e nel contingente e senza organicità è assurdo pensare di creare quella concentrazione intensiva di energie e di volontà che servono ad un popolo per lasciare nella storia le tracce eterne del suo operato.

(Pino Rauti, *Documentazione sul pensiero antidemocratico*, a cura del centro Ordine Nuovo, gruppo romano 1967)

Questo sistema basato sui partiti non cela fa più a risolvere i problemi della Nazione. In venticinque anni, non sono stati costruiti né università né ospedali, né metropolitane e neppure carceri. Tutta la Pubblica Amministrazione lavora con leggi e regolamenti assurdi, anacronistici. Le campagne si sono spopolate caoticamente, e oggi l'agricoltura agonizza.

Le città sono cresciute nel disordine e oggi “esplodono” con i quartieri costruiti a macchia d'olio, senza scuole, senza palestre per i giovani, senza verde. Stanno diventando giungle di cemento, nelle quali imperversano il teppismo, il vizio, la prostituzione e il traffico pazzesco che ci ossessiona tutti.

La partitocrazia non ha saputo e non sa utilizzare gli sviluppi tecnologici e scientifici per adeguare le strutture dello Stato alle nuove esigenze della società italiana. È la sua agonia che spiana la strada al comunismo ma esso non deve travolgere l'Italia!

Qui ci vuole un Ordine Nuovo che faccia piazza pulita della corruzione che sta dilagando in ogni settore. Chiediamo: un “governo d'emergenza” formato da tecnici, esperti, militari e magistrati. Aderite alla nostra azione, alla battaglia per salvare l'Italia dal caos!

(«Ordine Nuovo», Gruppo provinciale romano, *Il regime cade a pezzi e il disordine avanza*, Volantino, 1968)

### **Cultura egemone**

Tutto ciò che il mondo democratico ci ha sciorinato da due secoli a questa parte è alla fine una menzogna.

La società, la cultura, lo stato, gli istituti, gli uomini, i miti di “libertà e di uguaglianza”, tutte le manifestazioni di questo mondo sono in crisi proprio perché poggiano su idoli falsi, su promesse contraddittorie, sulla menzogna elevata a sistema. Cioè sul disconoscimento totale dei veri, spirituali ed eterni valori che dovrebbero regolare la

vita dell'uomo e della collettività. [...] Basta accostarsi agli stessi epigoni della cultura marxista d'Occidente, ai Marcuse, agli Horkheimer, agli Adorno, ai Levi-Strouss per aver conferma del carattere falso, oppressivo, tirannico, degenerato e degenerante delle forme più organizzate della società del benessere, sia nel modello capitalista che in quello proposto, al limite, dal sistema sovietico.

Ecco perché non ci meraviglia la rivolta in atto. Stupore allora per la sua impronta "cinese", anarchica, sovvertitrice? E cosa ci si poteva attendere di diverso da una generazione che da vent'anni non vede libreria, non frequenta biblioteca, non vive in ambiente culturale che non scoppi di libri di Marx, di critici di Marx, d'interpreti di Marx, di seguaci di Marx, di commentatori di Marx? Che non vede film, opera teatrale, rievocazione televisiva, manifestazione artistica, che non sia parto dell'intelligentia marxista? Che dai banchi delle elementari alle aule universitarie è stata abbeverata anno dopo anno, giorno dopo giorno, ora per ora alle gloriose pagine del "partigianesimo" alla "mistica dell'antifascismo", alla sovversione sistematica e indiscriminata d'ogni principio d'ordine, d'autorità, di rispetto gerarchico a qualsiasi livello scolastico, familiare, civile e politico?

Da una generazione, insomma, che ignora la cultura tradizionale (quella con la C maiuscola, che ha dato vita a forme autentiche di civiltà), e che tanto per non andare molto lontano irride a D'Annunzio e a Pirandello, non conosce un rigo di Pound o di Papini, non sa niente di Soffici o di Marinetti, di Orian o di Sorel, di Maurras e De Maistre, di Gentile e di Spengler, di Evola e di Guenon?

Rassegnarci, allora al prevalere del caos? No, ma intuire una buona volta che il fuoco che cova da vent'anni sotto le ceneri, e che qua e là già si leva allo scoperto in alcune parti del mondo, non è poi che bruci totalmente in vano. Elimina intanto, in un rogo che si andrà sempre più allargando, le strutture marce e decrepite di questa società, ne denuncia la falsità dei principi, ne dissolve gradualmente la sostanza e le forme.

(«Noi Europa», Stelio Roman, *Perché la protesta diventi rivoluzione*, a. III, n. 3, luglio 1968)

A sua volta, il caos che si profila all'orizzonte come antecedente logico a qualsiasi positiva soluzione di ricambio dell'attuale stato di cose, non potrà non passare che

attraverso un profondo travaglio, un profondo riesame critico dei presupposti stessi della rivolta, di mediate riflessioni e di reazioni violente.

È un processo già in atto del resto, che trova conferma nello scontro fra le stesse fazioni giovanili in rivolta, nello scavalco operato dalle avanguardie rivoluzionarie delle stesse strutture burocratiche e democratiche dei partiti e dei sindacati di estrema sinistra; nella sconfessione aperta che la Pravda del 30 maggio scorso ha fatto di Marcuse, colpevole secondo l'ortodossia comunista di promuovere fra le giovani generazioni una critica a fondo dello stesso marxismo e di orientarlo contro il mito della società socialista.

Non a caso, infatti, l'analisi critica e il rigetto che il sociologo tedesco-americano compie oggi della società industriale, avanzata, capitalistica e sovietica riecheggia "da sinistra" il messaggio ormai ultra decennale di condanna totale (ma quanto più organica) del sistema e dell'ideologia contemporanea contenuto nella «Rivolta contro il mondo moderno» e ne «Gli uomini e le rovine» di Julius Evola.

Su basi strettamente filosofiche e limitate a una posizione intellettuale, per di più viziata da un certo democraticismo di fondo, d'accordo. Ma sempre espressione di un disagio di fondo, che investe ormai gli spiriti più aperti e sensibili del mondo contemporaneo, di fronte alle aberrazioni più marcate e alle soluzioni più avanzate della democrazia.

Notevoli, a questo proposito, e nobilissimi gli sforzi compiuti dai gruppi universitari di Ordine Nuovo e da taluni gruppi del FUAN staccatisi in circostanze drammatiche dai legami partitici, in questi ultimi tempi, nell'elaborazione di documenti ideologici e dottrinari rivelatisi di estrema utilità per avviare su una base solida la discussione e il dialogo con gli universitari in rivolta.

Altri ne seguiranno, di altra estrazione culturale e sociale per recare e discutere le nostre tesi e la nostra concezione del mondo in ogni ambiente del Paese. Per gettare insomma le basi di una lotta che deve partire dalla sfera di vita superiore dell'uomo, quella spirituale, per costruire finalmente sulle rovine di un mondo schiacciato dal materialismo, uno Stato e una società d'individui diversi, partecipi anch'essi della stessa sfera e degli stessi valori.

Non lasciamoci quindi suggestionare dai casi-limite, talvolta delinquenziali, della rivolta in atto, dalle episodiche o massicce esplosioni di velleità antifasciste, dalle scritte maoiste o guerrigliere sui muri. Sono l'opera di esigue minoranze di autentici tarati

nello spirito, screditati fra le stesse masse giovanili in fermento, o di inguaribili utopisti credenti ancora nelle soluzioni ultime che il bagaglio ideologico democratico prospetta ai più sprovveduti.

In realtà la soluzione vera alla crisi è già al di là di tali prospettive, ed esige l'affermarsi di ideali nuovi, capaci di prospettare in termini concreti le soluzioni politiche, culturali, costituzionali e strutturali atte a costruire un nuovo stato e un nuovo tipo di società. («Noi Europa», Stelio Roman, *Perché la protesta diventi rivoluzione*, a. III, n 3, luglio 1968)

Occorre ritornare a generare quello stato d'animo sul quale nel 1912, ed in un'Italia ancora assopita nel positivismo, Giovanni Papini ebbe ad infierire con il suo *Un uomo finito*, scritto, questo, che rivela una società italica piena di «confusi impeti verso una vita eroica» che dovevano sfociare in «un pessimismo disperato e chiuso in sé come una fortezza senza finestre»; e il Papini ebbe ad augurarsi che «da quella giovinezza oscura sarebbero usciti i geni di domani, i conquistatori dell'eternità, i donatori felici di bellezze nuove»!

Occorre in poche parole rigenerare “una concezione combattivistica” della vita, una concezione basata sulla lotta di ogni giorno senza esitazioni e senza cedimenti di sorta. («Ordine Nuovo», Gabriele Verri, *Spirito combattentistico e società moderna*, a. I, n. s. 2, maggio-giugno 1970)

### **Obiettivi, ideologia, forme di lotta**

Si è andato enucleando nel nostro ambiente una sorta di falso intellettualismo, che cerca di convincere e richiamare all'insegna di un rutilante e falso estremismo e con lusinghe di richiami nostalgici al passato.

Diciamo falso intellettualismo, perché in esso non c'è nulla di ideologico e men che meno qualcosa che si possa riferire a basi dottrinarie.

[...] Non appena si va a fondo di ciò che compare su pubblicazioni varie circolanti nel nostro ambiente o di certe pretenziose messe a punto, ci si accorge e facilmente che proprio un sistema organico di pensiero manca.

[...] Per noi l'unica base seria organica, veramente solida alla quale si possa ancorare la nostra "concezione della vita e del mondo" è quella fornita dal tradizionalismo, e in termini più localizzati soprattutto da quello che in Italia si è espresso nel pensiero evoliano. In questo contesto abbiamo un buon motivo di fondo per situare al suo giusto posto il problema del nostalgismo: perché chi è tradizionalista come formazione base, sa benissimo distinguere ciò che è forma e ciò che è sostanza, discrimina d'istinto senza complessi quello che è essenziale da ciò che è per sua natura caduco, passeggero e transitorio, e si attiene a quello che non è di ieri o di oggi, ma di sempre.

[...] Con il nostalgismo bisogna avere il coraggio di fare punto e basta. Ed anzi voltar pagina. Per nostalgismo noi intendiamo il riferimento costante all'esteriorità del ventennio fascista; un certo pigro adagiarsi sull'illusione che tutto debba, presto o tardi, e quasi meccanicamente, ripetersi; e ancora, un mutare, più o meno conscio, da quell'esperienza, schemi mentali, mode fraseologiche, abitudini di giudizi e via dicendo, che erano tutte cose legate più di quanto non si pensi a quel periodo e difficilmente riconducibili al nostro.

Noi ci troviamo fermo restando la nostra intelaiatura dottrinarica di base, di fronte a fenomeni che nel periodo fascista non avevano neppure cominciato a porsi, oltre che di fronte a sviluppi tecnici e scientifici i quali postulano, ed anzi esigono un riesame critico di tutta la nostra piattaforma programmatica ivo compresi il corporativismo e la socializzazione: per accertarne, per verificarne l'attualità e la validità funzionali.

(«Noi Europa», *“Rivoluzione? Ecco come” Contro la guerra sovversiva e le nuove tecniche comuniste*, a. III, n. 3, luglio 1968)

Sembra inevitabile la pretesa di dar fondo all'universo in pochi capoversi di un qualsiasi documento e diventa quasi ovvia la tendenza a rifluire su un certo tipo di linguaggio che si rifà direttamente al ventennio fascista. Duplice errore: c'è da considerare anzitutto quei problemi nuovi, quella tematica più vasta e complessa che è propria dei nostri giorni, quell'insorgere di dimensioni continentali, tecnologiche e di massa che

sembrano tipiche dei nostri tempi ed erano ignote al fascismo degli anni '20 e dell'altro dopoguerra.

Inoltre non si tiene abbastanza a mente il rischio evidente, che con un certo linguaggio noi si ottenga il risultato di far scattare tutto l'insieme dei riflessi condizionati, personali e collettivi, che l'avversario ha avuto il tempo di determinare in questo periodo, usando indiscriminatamente di tutte le leve del potere e di tutti gli strumenti d'informazione di massa, a cominciare dalla tv, altro fatto nuovo il cui influsso non dobbiamo sottovalutare.

Tra noi, tutto questo non esiste. Quando parliamo, o ci scriviamo lettere in una cerchia ristretta, il mondo esterno, quasi non esiste. Siamo riusciti a stabilire una continuità e a mantenere inalterata una freschezza interiore, che annullano tutte le insidie avversarie e lo stesso trascorrere del tempo. [...] La nostra azione politica dovrebbe obbedire a questo imperativo categorico: essere centrata sull'attualità, sulla denuncia dei fatti e dei fenomeni evidenti e non contestabili, sull'acquisizione di consensi disposti ad impegnarsi attivamente per uscire dal vicolo cieco della crisi attuale, e deve chiamare in campo la dottrina non per polemiche retrospettive ma per formare le grandi "linee strategiche" dell'azione stessa, per documentare quali sono le risposte "nostre" ai grandi problemi della società contemporanea.

[...] Dobbiamo sdoppiare, far marciare su binari accuratamente paralleli, la nostra azione politica ed organizzativa, e l'opera propriamente rivolta alla difesa del passato nei suoi istituti storicamente determinalisti: quest'ultima sarà affidata ad apposite pubblicazioni, iniziative editoriali, lavori di specialisti, esposizioni analitiche e documentate.

(«Noi Europa», *“Rivoluzione? Ecco come” Contro la guerra sovversiva e le nuove tecniche comuniste*, a. III, n. 3, luglio 1968)

[...] Rivoluzione significa sapere cosa c'è oltre l'ostacolo da abbattere.

Lottare per la liberazione da qualcosa di soffocante in nome di una realtà nuova, chiara nei suoi principi e nelle sue strutture essenziali. Di una nuova civiltà, se preferiamo.

La meta non è vicina, ma è chiaramente visibile. Dobbiamo quindi aiutare i rivoltosi di oggi a liberarsi del tutto dai frammenti delle vecchie illusioni materialistiche rimasti ancora attaccati alle loro giovani menti, e nel contempo far balenare ai loro occhi i

lineamenti di una società nuova, moderna, organica, virile. Una società da edificare insieme, qui, nella vecchia Europa, ritrovando il coraggio, il genio e l'orgoglio della nostra razza.

(«Noi Europa», Rutilio Sermonti, *Reazione da Rigetto*, a. III, n 3, luglio 1968)

Ribadita la priorità e la necessità dell'azione politica, per la quale il nostro impegno ha ora una precisa dislocazione, riteniamo che all'azione stessa non vada mai fatto mancare il supporto di una rigorosa impostazione ideologica e di una limpida visione teologica. Perché le battaglie politiche, per quanto più aspre esse siano, hanno bisogno di militanti convinti, di combattenti che credano, di capi che sanno.

[...] Vogliamo evitare [...] che le forze nazional- rivoluzionarie disperdano le loro energie nelle secche di un'azione politica fine a se stessa, non animata da una solida e lungimirante volontà di restaurazione spirituale, non ancorata ad una globale visione del mondo. Perché proprio questo è stato l'errore che ha condotto a molte battaglie perse...deve essere un movimento di riscossa [...] le forze ancora in piedi della Tradizione, debbono smetterla di restare altezzosamente chiuse nei loro suggestivi castelli merlati, in attesa che altri facciano ciò che invece anche ad esse compete, debbono trovare il modo e l'occasione di essere loro alla testa dell'azione politica, perché esse soltanto possono a questa dare significato e le dimensioni di un'affermazione di rilevanza storica.

È ciò che vuole Ordine Nuovo: entrare nella mischia con il suo bagaglio d'idee [...] e vuole che questo schieramento di forze riprenda coscienza della propria supremazia civile e culturale, liberandosi da quell'ingiustificato complesso d'inferiorità che da troppo tempo l'affligge.

[...] Smascherare il grande inganno, ecco uno dei compiti, non certo facile, a cui una cultura "nostra" deve adempiere, riscoprendo agli italiani il grande filone degli ideali tradizionali, l'unico riconducente ai pilastri di una società civile.

Nuova società civile, nuovo ordine che, sia chiaro, potrà essere instaurato solo sulle ceneri di questo agonizzante sistema, ormai da tutti contestato, ma al quale solo le tesi della rivoluzione nazionale possono offrire un'alternativa globalmente ed organicamente ricostruttiva.



(«Ordine Nuovo», Paolo Andriani, *Impegno per un'idea*, a. I, n. s. 1, marzo-aprile 1970)

Il fine della lotta nazional-rivoluzionaria consiste nell'attuazione di un'idea gerarchica integrale. Per chi vuole riportare nel mondo l'Ordine, per chi intende ristabilire la Gerarchia, per chi si ripropone il problema dell'Autorità riaffermando il primato di quei valori che “nel sangue, nella razza, negli istinti più profondi di una stirpe hanno la loro matrice” non vi può essere che una soluzione integrale.

La Gerarchia non è un gerarchismo e la concezione organica non ha nulla a che fare con la statolatria e con la centralizzazione livellatrice.

Uno Stato è Organico quando si incentra in un'idea che informa di sé i diversi domini, quando ignora ogni forma di dissociazione e di assolutizzazione del particolare, quando ogni parte ha una funzionalità ed un'intima connessione con il tutto.

In un tale Stato dove gli uomini sono posti dinanzi agli uomini con le loro diversità naturali e con la loro dignità, non vi è spazio né per l'individualismo né per il collettivismo. E sugli uomini, disposti funzionalmente ad occupare il loro posto nel tessuto politico-sociale, si evidenziano e si pongono spontaneamente i capi la cui nobiltà suprema è quella di “non essere padroni di servi, ma dei signori che amano la libertà anche in coloro che ad essi obbediscono”.

In tale Stato l'unità che deve impedire ogni fuga particolaristica, si realizza in termini di spiritualità e rappresenta un'influenza centrale orientatrice, una sorta di d'impulso che assume, a seconda dei diversi domini, forme differenziate di espressione.

(«Ordine Nuovo», Paolo Signorelli, *Lo stato organico*, a. I, n. s. 2, maggio-giugno 1970)

Il centro motore dell'uomo è costituito da quello che noi, con espressione di sintesi, chiamiamo Spirito. È da esso che dipendono ed è ad esso che debbono ubbidire le diverse componenti organiche.

[...] Sorge da questo Spirito la nostra Dottrina dello Stato. Premessa dello Stato è l'esistenza di un'Autorità Assoluta che agisca come centro di sovranità ed allo stesso tempo come supremo punto di riferimento. Ancor prima di stabilire da chi o da che cosa debba essere rappresentata una tale Autorità è essenziale che essa sia vista ed intesa

come Simbolo: il simbolo che anima ogni rapporto di fedeltà, di dedizione, di azione disindividuale. [...] Sostanzialmente non vi è [...] alcuna differenza tra monarchia e repubblica quando lo Stato, al di là della forma istituzionale, si realizzi in termini di “Imperium”.

Lo Stato deve articolarsi organicamente in termini di Autorità e di Unità. Le strutture dell’ordinamento politico-sociale debbono rispettare la Gerarchia e di conseguenza consentire alle diverse parti, intimamente connesse con il tutto, la loro funzionalità. [...] Al vertice dello Stato c’è l’Imperium: un’Autorità assoluta che agisce come centro di sovranità e come fattore supremo di unità.

(«Ordine Nuovo», Paolo Signorelli, *Lo stato organico*, a. I, n. s. 2, maggio-giugno 1970)

L’economia in uno Stato Organico è totalmente subordinata al potere politico. Tutti i mezzi vengono utilizzati in funzione dei fini superiori dello Stato, il quale si rende responsabile dell’evoluzione spirituale e morale del popolo, dell’educazione e del suo benessere. [...] Non è l’aspetto formale dell’istituzione a caratterizzare lo Stato. [...] Nello Stato la rappresentanza politica può essere organizzata in una sola maniera: eliminando la “mediocrazia”, estirpando la demagogia e consentendo l’evoluzione dei migliori e dei competenti. Ciò conduce al rigetto totale di tutto il ciarpame ideologico su cui si fondano gli attuali sistemi politici.

[...] Appare a tal punto evidente come artificiosa e priva di significato reale, risulti la democrazia, dottrina della divisione dei poteri in legislativo, esecutivo e giudiziario. L’articolazione delle strutture in un ordinamento organico si realizza unitariamente: non esistono poteri diversi e tra di loro divisi; esistono competenze differenziate a seconda delle funzioni diverse.

(«Ordine Nuovo», Paolo Signorelli, *Lo stato organico*, a. I, n. s. 2, maggio-giugno 1970)

I problemi più importanti che urgono alla mente, e alla coscienza, di tanti camerati, noi li riassumeremmo in questi tre, diventati sempre più attuali mentre il MSI andava

modernizzando il proprio linguaggio, lasciava alle sue spalle un certo comodo “nostalgismo” - inteso nel senso deterioro che pure noi, e da moltissimi anni, avevamo dato al termine, anche perché andava troppo facilmente a coincidere con tenaci pigrizie mentali e congenite incapacità intellettuali - e nel momento stesso in cui cominciava a concretizzarsi intorno a noi un vasto afflusso di consensi e suffragi, e d’adesioni di vario genere. Ecco i tre problemi più importanti:

- 1) Quali sono i rapporti tra una linea politica nazional-rivoluzionaria e l’impostazione di “frontismo nazionale” che le evenienze attuali italiane chiaramente ci spingono a svolgere se vogliamo assumere - dopo cinque lustri di quasi assoluto isolamento - un ruolo efficace e incisivo?
- 2) Qual è il ruolo del partito, come strumento dell’Idea e in quanto organo operativo politico in una simile congiuntura, caratterizzata, come si notava sopra, da consensi e adesioni di nuovo tipo?
- 3) Quali debbono essere, almeno con una certa approssimazione, le tappe attraverso le quali, anche a titolo di saldatura tra esigenze strategiche e necessità tattiche, potremo giungere a risultati che ci permettano di far incidere effettivamente il nostro patrimonio ideologico sulla realtà nazionale?

[...] In sede di principio, non esiste contrapposizione tra linea politica nazional-rivoluzionaria e “frontismo nazionale”.

Tutte le rivoluzioni nazionali del ventesimo secolo - in Italia come in Germania, in Spagna come in Portogallo, - e tutti i gruppi che in Europa hanno operato lungo le stesse direttrici, quando hanno cominciato ad uscire dal chiuso delle ristrette cerchie iniziali, hanno dovuto cercare consensi, appoggi, aiuti, solidarietà in ambienti molto più vasti, e anche dove una schematica impostazione ideologizzante avrebbe, a priori, dovuto procedere a rigide preclusioni nella misura stessa in cui quegli ambienti echeggiavano anche, o rappresentavano addirittura, tematiche e interessi a noi estranei.

Ma la lotta politica quotidiana, lo stesso articolarsi delle dimensioni organizzative di un partito che voglia diventare un grosso fatto politico, comportano obbligatoriamente questo tipo di contatti e di acquisizioni. Chi non capisce questo, è meglio che non partecipi alla lotta politica.

[...] La politica della destra nazionale, insomma, non va vista nei ristretti, miopi, in fondo superficiali schemi di una nostra utilizzazione meramente strumentale di un certo

stato d'animo di sbandamento dell'elettorato che, sinora, si era rivolto altrove, ma come la ripresa di un vero e proprio tema di fondo della nostra tradizione politica essenziale, che è stata sempre- ed è organicamente, costituzionalmente - di vasto respiro, tale da attrarre le masse ingenti nella sua orbita. Anche perché è facilmente intuibile che- una volta raggiunto un certo plafond di consistenza organizzativa, e di quadri dirigenti e di mezzi operativi - sarà poi infinitamente più facile allargare già le numerose brecce che abbiamo aperto nello schieramento elettorale delle sinistre.

Mentre verso le categorie del ceto medio, si tratta essenzialmente di una "lotta d'opinioni" da svolgere ad armi abbastanza cortesi contro avversari alieni dalla violenza fisica ed evidente (anche se ricorrono ad altre, più sottili, insidiose, silenziose forme di lotta), verso le sinistre esistono massicci apparati organizzativi con i quali è inevitabile fare i conti.

In un salotto borghese si può discutere facilmente; nella stragrande maggioranza delle officine, e nei quartieri delle periferie cittadine, già bisogna essere pronti a conquistarsi con la forza quello stesso diritto.

(«Ordine Nuovo», Pino Rauti, *Frontismo nazionale e politica nazional-rivoluzionaria*, a. II, n. s. 4, dicembre 1971)

### **Definizioni della conflittualità**

Esiste un diritto antidemocratico giustificato dall'esame obiettivo delle condizioni di crisi in cui si svolge la vita contemporanea e questo diritto - il diritto di pensarla diversamente dalla maggioranza, di esaminare la storia passata senza dover razzolare ancora, come fa la cultura ufficiale, tra i cascami dell'ottocento. Il diritto di additare ai popoli angosciati nuovi orizzonti, destini diversi e più alti ideali - questo diritto, lo scriviamo tranquillamente, sarà più forte di ogni possibile situazione basata sulla sola legalità contingente.

Convinti di questo noi ci rifiutiamo di credere nella democrazia come in una religione; neghiamo che essa rappresenti il punto terminale della vita politica dell'umanità; troviamo assurda la sua pretesa d'inchiudere il mondo all'89 facendogli ruminare in eterno le idee della Rivoluzione Francese.

[...] È tenendo presente quest'ordine di considerazioni, questa crisi profonda dell'attuale civiltà e della struttura politico-sociale, che vorremmo qui precisare alcuni aspetti della nostra battaglia rivoluzionaria .

[...] Dall'uomo nuovo allo stato nuovo ecco i due poli della nostra azione rivoluzionaria. E, tra di essi, ancora da precisare in sede dottrina ma, sia detto senza retorica, già intuita nella nostra coscienza di antesignani e di credenti, tutta la gamma di "valori nuovi" in sede religiosa, politica, morale, artistica, culturale e via dicendo- sui quali erigere la struttura della civiltà dello spirito, una volta spazzato il campo del feticcio democratico, questo moribondo, della cui morte sta morendo il mondo intero.

In nome di tutto questo, mentre la democrazia agonizzante tenta di erigersi a religione, noi sosteniamo la necessità di affermare senza perifrasi una concezione antidemocratica della vita e del mondo.

Eresia, quindi eresia di pochi? Può darsi. Ma oggi è tempo di minoranze audaci che balzano avanti prima del crollo imminente, per additare agli uomini il destino nuovo. E si può, si deve, andare avanti anche con le manette ai polsi.

(Pino Rauti, *Documentazione sul pensiero antidemocratico*, a cura del centro Ordine Nuovo, gruppo romano 1967)

Il giorno in cui i giovani e le menti non ancora totalmente "assimilate" dal sistema, si saranno più accostati alle voci di rivolta che, come la nostra affondano le loro radici nelle espressioni più valide del pensiero e del costume tradizionale europeo, allora la protesta e la rivolta globale troveranno finalmente uno sbocco positivo e concreto. Non solo per tutto distinguere ma anche per tutto ricostruire. Sulla base di valori eterni, e perciò né vecchi né giovani, che solo in quanto tali hanno potere di reagire, ispirare, regolare la vita degli Stati e dei popoli, e di dar vita a forme superiori e organiche di civiltà.

Il nostro compito, oggi, è quindi quello di accentuare il processo critico in corso, di parteciparvi nell'unica posizione che ci spetta, quella di avanguardia, moltiplicando i nostri sforzi in ogni ambiente e ad ogni livello per offrire al rifiuto globale il punto di riferimento, la base ideologica, i valori e le regole superiori, ispiratrici di un'autentica battaglia rivoluzionaria. Che per essere realmente tale e non semplicemente anarchismo di piazza, deve innanzi tutto tradursi in un messaggio di rivolta, consapevole e lucido, nelle coscienze, nello spirito dei giovani, e concretarsi in un nuovo modo di essere, pensare, agire.

(«Noi Europa», Stelio Roman, *Perché la protesta diventi rivoluzione*, a. III, n 3, luglio 1968)

[...] Questa mitologia d'una borghesia putrefatta che spera nella "rivoluzione", per conquistare sempre nuovi paradisi di libertà e sudiciume, non è in nessun modo un'antitesi al sistema, ma solo l'evoluzione interna del sistema verso la sua inevitabile conclusione: la putrefazione dei popoli di razza bianca e il tramonto dell'occidente.

[...] Il fatto è che il partito comunista ha compreso da anni una verità che nel nostro ambiente non è ancora entrata in testa a nessuno, e cioè che un partito estremista, in un momento non rivoluzionario, con una situazione internazionale statica e un certo sonnacchioso benessere all'interno, può portare avanti solo un'offensiva ideologica, appoggiata a minoranze imbevute di un certo mito della vita e che vengon gettate avanti per conseguire effetti psicologici. [...] Perché è chiaro che si può respingere un certo trito linguaggio benpensante senza cadere per questo nella retorica viet-cong o guevarista. Che si può alzar la bandiera del nazionalismo europeo senza dimenticare le garanzie necessarie alla sicurezza dell'Europa. Che ci si può battere nelle università contro "l'ordine costituito" ma, contemporaneamente contro i comunisti.

Poiché la destra, il fascismo, pur nella loro crisi attuale, rappresentano pur sempre l'unica alternativa rivoluzionaria per la gioventù.

(«Ordine Nuovo», A. Romualdi, *Contestazione controluce*, a. I, n. s. 1, marzo-aprile, 1970)

Dall'esame della situazione politica passata e presente e dalle sue prevedibili linee di sviluppo risulta con sufficiente chiarezza che la domanda politica posta dalle nuove generazioni, dal mondo studentesco, dalle masse diseredate del sud di una lotta globale al sistema, senza cedimenti opportunisti, può essere soddisfatta soltanto da posizioni extraparlamentari. [...] Per mutare qualcosa nell'equilibrio politico e nelle strutture costituzionali del paese occorrono una intensità di propositi, una chiarezza di idee, una capacità di lavoro politico che i frantumati gruppi della sinistra extraparlamentare non hanno dimostrato di possedere.

[...] Il nostro gruppo, che da anni lotta con tenacia e intransigenza contro la democrazia e contro il marxismo, è nella fase di passaggio dal lavoro culturale all'azione politica. Il discorso culturale e politico è condizione necessaria e non sufficiente; serve la forza per portarlo avanti, lo strumento rivoluzionario che deve essere costruito. Tutte le energie rivoluzionarie al primo impegno o deluse da diverse esperienze sono chiamate a questo compito storico, alla lotta per un Ordine Nuovo.

(«Ordine Nuovo Azione», Clemente Graziani, *Dalla contestazione alla rivoluzione*, novembre 1972)

